

PIERO SCHIAVAZZI

LA PIÙ GRANDE RIFORMA DI BERGOGLIO:
UN CONCLAVE A GEOGRAFIE VARIABILI.

*La rivoluzione geografica del collegio cardinalizio e
la redistribuzione dal centro alle periferie del potere di eleggere il Papa,
tra città, nazioni e continenti*

«Gli ultimi saranno i primi», da precetto evangelico a principio geopolitico e giurispubblicistico, regolatore dei rapporti tra potenze grandi e piccole, almeno all'interno della Chiesa. Con un riassetto e riposizionamento senza precedenti tra città, nazioni e continenti.

Se fare le riforme in Curia equivale infatti «a pulire la sfinge con uno spazzolino da denti» – mutuando la celebre metafora ottocentesca, egizia e odontoiatrica del cardinale belga De Mérode, che Francesco ha significativamente, rassegnatamente riesumato –, la stessa cosa non si può dire viceversa della piramide, ossia della gerarchia ecclesiastica, che osserviamo spazzata, e spazzata via, progressivamente a livello globale dalla più imponente, drastica redistribuzione di averi e poteri nella storia dell'istituzione. Lo “sguardo” della sfinge insomma resterà pure indecifrabile, ma le cifre, dando uno sguardo intorno, si stagliano evidenti e non somigliano più a quelle di un tempo.

Al punto da chiedersi quale fosse l'obiettivo autentico di Bergoglio: il bersaglio immobile, statico dell'Urbe o lo scenario a 360 gradi dell'Orbe, dove tutto è al contrario in movimento, in uscita e in entrata, nel club più esclusivo del pianeta. Senza sbarramenti, del cinque, del tre, nemmeno dell'uno per cento. Motivo per cui possiamo affermare che il prossimo Papa verrà eletto con il “proporzionale”.

Con una differenza però. Se altrove il vecchio metodo di selezione della classe dirigente fotografa e garantisce gli equilibri, sulla sponda vaticana del Tevere costituisce invece una novità e autografa già oggi una svolta irreversibile,

È questo il risultato, tangibile, del cambiamento in atto nel senato dei cardinali, la “camera alta” della Chiesa, composta di 120 membri che mantengono seggio, e prerogative, fino al raggiungimento dell'ottantesimo genetliaco. «La stirpe a cui è stata affidata la tutela del lascito delle chiavi»,

per dirla con un celebre verso di Karol Wojtyła. Coloro che prestano – almeno dovrebbero – allo Spirito Santo la mente e il cuore, per insediare sulla cattedra di Pietro l’erede di una *leadership* bi-millennaria.

Ebbene, da quando è asceso al soglio, nei primi cinque anni e concistori del pontificato (febbraio 2014 e 2015, novembre 2016, giugno 2017 e 2018), Francesco ha stravolto, con incisiva *nonchalance*, le regole per accedere all’ambito consesso: tagliando i “collegi sicuri” e introducendo le “preferenze”, così da restituire alla base un’ampia, reale facoltà di scelta.

Da un sistema bloccato e “maggioritario”, dove i capi dei dicasteri di curia e i presuli delle diocesi tradizionalmente cardinalizie ricevevano di diritto l’anello e si vedevano assegnati all’incirca i tre quarti dei posti disponibili, lasciando agli altri la quota residua – in singolare analogia quantitativa con il 25% del Mattarellum, sperimentato in Italia per tre legislature, dal 1994 al 2006 – passiamo a un contesto nel quale i vescovi di sperdute isole australi o anonimi sobborghi afroasiatici e latinoamericani, qualora si distinguano per meriti pastorali e vengano eletti ai vertici dei rispettivi episcopati, regionali o continentali, si trovano conseguentemente insigniti della porpora: poiché il Pontefice, anziché imporre i capilista dall’alto, gratifica e ratifica le candidature in relazione ai consensi ottenuti dal basso. Il proporzionale, appunto.

Da un *format* rigido e aristocratico a un modulo fluido e democratico, dunque.

Città che hanno fatto, e scritto, la storia del cristianesimo all’improvviso si ritraggono, spariscono dall’orizzonte globalizzato, mentre le circoscrizioni elettorali crescono, si allargano a dismisura, diventano transnazionali e consacrano nuove capitali, ridefinendo le proiezioni e i criteri della rappresentanza.

Se il conclave ad esempio si tenesse adesso, resterebbero fuori al momento del fatidico “*extra omnes*” Toledo e Magonza, Baltimora e Salvador de Bahia, sedi primigenie, nonché primaziali, di Spagna e Germania, Stati Uniti e Brasile. Unitamente a Santo Domingo, dove Colombo piantò genuflesso la sua croce sulla spiaggia del mondo nuovo, il 12 ottobre 1492, dando avvio a una conquista culminata, e riscattata, cinquecento anni dopo, quando un figlio di quell’emisfero avrebbe compiuto il tragitto in senso inverso, affacciato e inginocchiato dalla loggia di San Pietro, il 13 marzo 2013, sulla riva del Terzo Millennio dell’era cristiana.

Come nei quiz di geografia, tornando al nostro *excursus*, i battenti della

Sistina si aprirebbero per portare alla ribalta figure provenienti da località ignorate, sovente ignote: Bangui e Morelia, il cuore nero di Centrafrica e Centro America, preso in ostaggio e reciso a colpi di machete dai trafficanti di droga e diamanti. Mérida e Huancayo, ai piedi del Pico Bolivar e ai bordi dell'Amazzonia, terrazze urbane sugli opposti versanti, peruviano e venezuelano delle Ande. David e Les Cayes, periferie di Panama e Haiti, nei condomini affollati dell'istmo e d'Hispaniola, con vista sul cortile del Caribe o sulla piazza, immensa, del Pacifico. Port Louis e Port Moresby, paradiso turistico-finanziario delle Mauritius e inferno primitivo, postmoderno della Nuova Guinea, violentata e violenta, con tassi da *hit* d'inquinamento e criminalità. Nuku'alofa e Cotabato, l'amena, cristallina laguna blu dell'arcipelago tongano, che innamorò il capitano Cook e il tormentato, bifronte capoluogo di Mindanao, islamica roccaforte delle cattoliche Filippine. Toamasina e Vientiane, la città del sale, porta commerciale del Madagascar, spalancata caoticamente sull'oceano, e quella degli alberi di sandalo, pigramente adagiata sul Mekong. Diocesi sparse tra i monti e il mare, immerse nella natura o sommerse dai problemi, accomunate dal fatto che i loro pastori svolgono ruoli apicali, elettivi, nelle federazioni continentali e nelle conferenze nazionali dei vescovi.

Guardando all'Italia verrebbero escluse, inoltre, per la prima volta, Torino e Venezia, Bologna e Palermo. La Sindone e il Leone Alato, Santa Rosalia e San Petronio. Al loro posto Ancona e Perugia, le Marche e l'Umbria, vestigia dello Stato Pontificio che fu. L'Abruzzo e L'Aquila, ferita e fratturata dal terremoto. Per non dire di Agrigento, a largo della quale splende il faro di Lampedusa, perno del compasso mediterraneo e planetario con cui Francesco ha ruotato e riorientato sulla direttrice Nord – Sud, a luglio di cinque anni orsono, l'asse diplomatico della Sede Apostolica.

Se i capi cordata nutrivano l'ossessione di controllare o coltivare le liste dei "papabili", alla stregua delle correnti di partito, Bergoglio per contro le ha rese imprevedibili. Confermando le indicazioni dei "peones" e trasformando le assemblee delle organizzazioni episcopali, regione per regione, nelle primarie di un futuro conclave.

Il processo sancisce la crescita esponenziale di *status* delle macroaree – prassi che ante litteram s'instaura con Montini, dal viaggio in Colombia del '68, e matura lungimirante con Giovanni Paolo II – tanto che un ingresso dei loro *leader*, formalmente designati, nel C 9 potrebbe stabilizzare, dopo

la fase d'avvio *ad experimentum*, lo *standard* definitivo del consiglio di cardinali: organismo elevato a contraltare geografico della curia, istituzionalizzando la presenza nel recinto di San Pietro dei “magnifici sette” di Europa e d’Africa, di Asia e d’Oceania, oltre naturalmente alla “trinità” delle Americhe. Cinque degli attuali membri del resto vi siedono per avere ricoperto in momenti diversi la suddetta posizione: il cileno Errázuriz Ossa, il congolese Monsengwo Pasinya, l’honduregno Maradiaga, l’indiano Gracias, il tedesco Marx, a capo delle aggregazioni africana e asiatica, latino-americana e dell’Unione Europea.

Quand’anche provengano da una diocesi di “prima fascia” o vi ascendano nel frattempo (come Aguiar Reyes e Ling Mangkhanekhoun, “promossi” a Città del Messico e Vientiane, capitale del Laos, dalle periferie sconosciute di Tlalnepantla e Pakse) i 60 cardinali nominati da Francesco hanno in gran parte ricevuto la “grazia” di un battesimo elettorale – a mo’ di prova divina e verifica terrena del carisma –, guadagnandosi la preferenza dei colleghi e guidando per periodi più o meno lunghi, da presidenti o vice, l’episcopato dei propri paesi: da Wellington a Westminster, da Madrid a Valladolid, da Bruxelles a Lisbona, da Fatima a Stoccolma, da Santiago a Brasilia, da San Salvador a Managua, da Ouagadougou ad Abidjan, da Bagdad ad Addis Abeba, da Bangkok a Dacca, da Yangon ad Hanoi, da Karachi a Osaka.

Una tendenza che trova convalida e diventa regola nei 5 concistori, uno all’anno, del pontificato, mantenendosi costantemente sopra il 50% dei prescelti: nove su sedici (febbraio 2014), undici su quindici (febbraio 2015), nove su tredici (novembre 2016), tre su cinque (giugno 2017), sei su undici (giugno 2018).

Il metodo, in verità, non si applica sempre in automatico, ma subisce talvolta un correttivo ideologico, che il Pontefice adotta quando un candidato si discosta troppo dalla sua linea: è il caso dell’arcivescovo di Los Angeles, José Gómez, salito alla vicepresidenza dei vescovi USA e lasciato in *standby*, a vantaggio dei progressisti Blase Cupich di Chicago e Joseph Tobin di Newark, minoritari tra i confratelli ma funzionali alla determinazione di costruire un fronte interno anti-Trump. Ugualmente in lista di attesa il presidente del SECAM, simposio delle conferenze di Africa e Madagascar, l’angolano Gabriel Mbilingi, che ha dovuto cedere il passo anagrafico e geografico al giovane Dieudonné Nzapalainga, protagonista dell’apertura del Giubileo a Bangui e *enfant prodige* del collegio cardinalizio.

Il principio si esplica invece in modo puro, estremo, a beneficio delle minoranze cristiane, non contemplando alcuna soglia di sbarramento: paesi che oscillano tra lo 0,25% e l'1% di battezzati, come il Bangladesh e il Pakistan, il Laos e la Birmania, vengono ammessi al senato della Chiesa per “diritto di tribuna”, nello stesso modo in cui, nel proporzionale, un piccolo partito riesce ad entrare in parlamento con l'uno, l'uno e mezzo dei voti.

La distribuzione delle porpore, così come la pigmentazione del globo, ne risulta sensibilmente modificata. E complicata. Un filo rosso e ribelle che nemmeno il più abile tessitore o “eminenza” grigia che dir si voglia saprebbe imbrigliare in un disegno concepito a tavolino, prefigurando, e pianificando, l'*habitus* geopolitico e il profilo somatico del Successore di Pietro.

Analoga sorte investe il “premio di maggioranza” riservato al partito italico e in via di progressiva erosione. Se i cardinali del Belpaese, dall'avvento di Bergoglio, sono diminuiti soltanto di sei unità in termini assoluti – 22 rispetto ai 28 del 2013 –, nondimeno appaiono in procinto di scendere a venti, entro il 2020, per naturale invecchiamento e senza previsione ragionevole di essere rimpiazzati tutti, *d'emblée*, da connazionali, considerando lo *share* dell'evoluzione-involuzione: dal 24 al 18 per cento.

Nemmeno la nomina con “obbligo di soggiorno”, in zona di guerra, del veronese Mario Zenari, ambasciatore in Siria, può essere considerata un riconoscimento alla corporazione a prevalenza italiana dei nunzi apostolici (che fino a qualche tempo fa godevano anch'essi di scatti di grado e riserve di quote), ma risponde piuttosto alla necessità cromatica di associare alla porpora una terra, insanguinata, dove la gerarchia locale sostiene improvvidamente, massivamente il regime sanguinario di Assad, protettore dei cristiani, e non presenta nel novero candidature indipendenti.

Resistono per ora città che non potremmo immaginare prive di berretta rossa: benché nulla si possa dare per scontato nell'era di Francesco: Buenos Aires e Santiago, San Paolo e Rio, Caracas e Bogotá, Lima e Mexico City, New York e Washington, Boston e Chicago, Toronto e Québec, Parigi e Lione, Madrid e Barcellona, Londra e Lisbona, Bruxelles e Vienna, Colonia e Monaco, Praga e Budapest, Varsavia e Cracovia, Milano e Napoli, Bagdad e Beirut, Nairobi e Abuja, Kinshasa e Abidjan, Dar es Salaam e Addis Abeba, Mumbai e Manila, Hong Kong e Seoul. Ma escono, intanto, Filadelfia e Detroit, Los Angeles e Sidney, Montreal e Monterrey,

L'Avana e Quito, Jakarta e Tokyo, Aparecida e Antananarivo, Kampala e Dakar, Luanda e Maputo, Marsiglia e Siviglia, Edimburgo e Berlino, Kiev e Vilnius. Mentre rischiano, per il futuro, Bordeaux e Valencia, Utrecht e Armagh, Guadalajara e Ranchi, Khartoum e Durban, Sarajevo e Zagabria, Firenze e Genova. Con un ricambio generalizzato *tout azimuth* e in particolare un netto ridimensionamento dell'Europa, che su scala mondiale rappresenta in fondo solo il 22% del cattolicesimo, stando ai dati dell'ultimo Annuario, quando nella Sistina dispone tuttora del 42%: il doppio quasi di quello che le spetterebbe.

«La Chiesa è in tutto il mondo... e si deve pensare di fare un equilibrio», ha dichiarato programmatico Francesco a ottobre 2016 sul volo di ritorno dal Caucaso. «A me piace che si veda, nel collegio cardinalizio, l'universalità della Chiesa: non soltanto il centro – per dire – europeo; ma dappertutto. I cinque continenti, se si può».

Nella prospettiva di un riequilibrio necessario, improcrastinabile tra continenti va quindi letta e contestualizzata l'esclusione "eccellente" di alcune piazze dell'Est woityliano – ad alta densità purpurea – come Lituania, Slovacchia e Slovenia, che vantano il 70, l'80 per cento di cattolici, promuovendo le matricole indocinesi, dal Laos al Myanmar, e incrementando l'entità della delegazione asiatica (17 cardinali, pari al 13,5%) in rapporto ai fedeli che complessivamente risiedono dagli Urali alle coste del Pacifico, di poco superiori a un decimo del totale. A significare che il *Far East*, sulle rotte ignaziane dall'Oceano Indiano a Pechino, resta il principale investimento strategico del pontificato gesuita.

Una riedizione, non più eurocentrica, della teoria dei "due polmoni". Uomo dell'Ovest, Francesco ritiene vitale che il *Corpus Ecclesiae*, in vista di un conclave, riceva sì ossigeno da Oriente ma distenda il respiro ancora più in là, con dovizia e intraprendenza, oltre il Golfo Arabico e lo Stretto di Malacca.

Diversamente da Ratzinger, per il quale, tra *topos* e *logos*, le regioni geografiche soggiacevano ed erano subordinate alle ragioni teologiche, Wojtyła e Bergoglio si sono dimostrati maestri nell'impiegare i concistori alla maniera di un telaio, tessendo e intrecciando sul mappamondo l'ordito della propria filiera geopolitica.

Così, sull'esempio dell'eroe nazionale, maresciallo Piłsudski, celebre per le sue manovre in profondità, Giovanni Paolo II ha cominciato ad avanzare gradualmente, irresistibilmente, sin dal concistoro d'esordio del

'79, lungo il raggio d'irradiazione della grande Polonia, nominando Segretario di Stato un "conoscitore delle vie dell'Est", Agostino Casaroli, e dislocando sul campo una schiera di principi della Chiesa, in guisa di autorevoli luogotenenti: a Cracovia (il suo successore Franciszek Macharski, 1979), Varsavia (1983), Breslavia (regione polacca e già tedesca della Slesia, 1985), Leopoli (Ucraina occidentale un tempo austriaca, 1985), Kaunas (Lituania, 1988), Nitra (Slovacchia, 1991), Riga (Lettonia, 1998), Kiev (Ucraina Orientale, 2001) e Vilnius (2001). Presidiando altresì saldamente le retrovie mitteleuropee, con Praga e Budapest, e balcaniche, con Sarajevo e Zagabria.

Se il patriota e liberatore Wojtyła veniva da Est per riportare l'Europa slava nell'alveo della civiltà occidentale, il gesuita ed esploratore Bergoglio giunge da Ovest per riposizionare a Oriente gli *asset* della cristianità.

Il suo "pivot to Asia", o programma d'incardinamento strategico, debutta insediando un primo ministro esperto della via della seta, Pietro Parolin, e si sviluppa realizzando un amoroso, sinuoso accerchiamento dell'Impero di Mezzo, attraverso un assedio di basi cardinalizie: Seoul (Corea, 2014), Mindanao (Filippine, 2014), Bangkok, Hanoi e Yangon (Tailandia – Vietnam – Myanmar, 2015), Dacca (Bangladesh, 2016), Vientiane (Laos, 2017), Karachi e Osaka (Pakistan e Giappone, 2018).

Corteggiamento serrato e proiettato ad andare solennemente a nozze nel prossimo concistoro (si renderanno vacanti dieci seggi durante il 2019), impalmando uno dei presuli della Cina Continentale, unti da duplice *placet*, del Papa e del partito. E imprimendo il sigillo della porpora sullo storico, per il momento segreto e "provvisorio" patto matrimoniale sino-vaticano del 22 settembre.

Nella redistribuzione demografica e riconfigurazione geografica del conclave, l'adeguamento dovrà inesorabilmente interessare, e premiare, anche l'Africa, unico caso e luogo in cui la Chiesa cresce del doppio sulla popolazione, raggiungendo il 17,5% e puntando nel medio periodo al superamento dell'Europa. Per non parlare delle Americhe, al plurale, da Bering a Capo Horn, che contengono la metà dei cattolici del mondo – di cui l'85% nel settore centromeridionale –, ma non ottengono che un quarto, all'incirca, del sacro collegio, con 35 "voti" su 124, ripartiti peraltro con evidente sproporzione: 18 a Sud e 17 a Nord del Rio Grande, in stridente divaricazione – riconducibile al differenziale politico ed economico, in termini d'influenza diplomatica e contribuzioni finanziarie – tra i 4 "elettori"

del Brasile, il paese in assoluto con la più alta consistenza di fedeli, e i 10 degli Stati Uniti.

Proporzioni e rotazioni, rappresentanza e alternanza, che da esclusivo stanno convertendo il “club” in più inclusivo, con l’ingresso di cenerentole che non avevano mai calzato in precedenza le pantofole rosse: da Capo Verde a Tonga, dal Myanmar alla Papua Nuova Guinea, dal Mali a Panama, da Haiti alla Repubblica Centrafricana, dal Salvador al Bangladesh, dal Laos alla Svezia e Scandinavia. Fuori “concorso” infine Malaysia e Lesotho, insieme alle minuscole, insulari Dominica e Santa Lucia. Cardinali ottuagenari e ormai non elettori, ma “eletti” e legittimati anch’essi, nel passato, dal comune denominatore del voto.

A tradurlo, e leggerlo, nel linguaggio e con la lente dell’economia, rileviamo elementi e dinamismi da *public company*: ossia da multinazionale ad azionariato diffuso, sparpagliato, dove i piccoli *stakeholder* acquistano importanza e coscienza di sé.

Traslato nel paesaggio e sull’atlante della geografia, lo *skyline* vaticano permane imponente ma viene livellato e perde molte delle sue vette, offrendo minori opportunità di ascesa. Il “massiccio centrale” della curia si mostra meno prominente, soprattutto “eminente”. Con la conseguenza che il potere, sintetizzando, in entrambe le accezioni alpinistica ed economicistica dell’aggettivo, appare meno “scalabile” dalle cordate.

Se infatti l’accorpamento – attuato fin qui a pezzi e prossimo all’assemblaggio nel testo unico “Predicate Evangelium” – non soddisfa l’esigenza di una burocrazia più leggera e non implica un dimagrimento degli uffici, che rimangono in sovrappeso, in compenso ne penalizza i vertici.

Paradigmatici a riguardo i due superdicasteri nuovi di zecca, dei “Laici, famiglia e vita” e dello “Sviluppo umano integrale”, che inglobano sei dei vecchi “Consigli” (*Cor Unum, Iustitia et Pax*, Migranti e Pastorale Sanitaria oltre ai suddetti Famiglia e Laici), senza intaccarne la struttura, però decurtandone la nomenclatura: da sei a due berrette.

Anche in Urbe quindi, parallelamente alla trasformazione in Orbe, assistiamo a una contrazione di sedi territoriali ed enti ministeriali con “diritto” di porpora e all’introduzione di dosi crescenti di mobilità, orizzontale e verticale.

L’ago del concistoro indica un conclave a “geografie variabili”, che conserva in questa fase posti fissi e quote rilevanti di maggioritario ma propende, nell’intento del Papa, verso un *Mattarellum* rovesciato, dove i collegi

sicuri sembrano destinati a diminuire ulteriormente, a un terzo, un quarto del complesso.

Del resto il proporzionale vige già nella “Camera Bassa” del Sinodo, il “parlamento” dei vescovi, eletto in base ai numeri e dimensioni delle Chiese dei singoli paesi ed equiparabile a un’assemblea legislativa, non solo consultiva, poiché il Pontefice ne rispetta e fa proprie tendenzialmente le deliberazioni, come si evince dalla recente costituzione apostolica *Episcopalis Communio*.

Con dei pro e dei contro. Da un lato infatti l’esigenza di trovare convergenze al centro, tipica del proporzionalismo, impedisce fughe in avanti e favorisce l’unità ecclesiale. Dall’altro però la ricerca ostinata, e ostentata, della mediazione appiattisce le scelte finali su soluzioni al ribasso e affermazioni sfumate. Dove le larghe intese pagano il prezzo di una correlata, imprescindibile vaghezza, che metta tutti d’accordo. È accaduto nella stesura di *Amoris Laetitia*, il testo sulla morale familiare. Una *summa* di duecento pagine che sul *punctum dolens* della comunione ai divorziati, decisivo quanto divisivo, dice e non dice, lasciando spazio al discernimento. Con le opposte interpretazioni, e applicazioni, di progressisti e conservatori: esponenti, paradossalmente, delle chiese antiche d’Europa e America, i primi. Di quelle novelle, d’Asia e Africa, i secondi. Schieramento, schema e ambiguità d’obbligo che si sono ultimamente, puntualmente riproposti ad ottobre nell’articolo 150 – il più dibattuto – del documento finale del sinodo sui giovani, quello dedicato ai “cammini di accompagnamento nella fede di persone omosessuali”. Un percorso di venti righe, condotto e tenuto in bilico sul canale-crinale, crittato, tra “libertà e responsabilità”, “livelli locali e universali”, per non scontentare nessuno e raggiungere, a fatica, il *quorum* dei due terzi.

«La sapienza del discernimento riscatta la necessaria ambiguità della vita. Ma bisogna penetrare l’ambiguità, bisogna entrarci, come ha fatto il Signore Gesù assumendo la nostra carne», avverte propedeutico, terapeutico Francesco. Scenario e *scanner* che includono anche il *corpus* della Chiesa istituzione, alle prese con un *iter* di riforma epocale.

Un processo in cui la “legge elettorale” svela chiaramente la sua doppia natura e funzione: di strumento che all’esterno plasma il volto di un sistema, declinandone l’identità e influenzandone l’incidenza nella società. Ma che all’interno deve assicurare coesione. Senza esporlo al pericolo di strappi, deleteri o esiziali, suscettibili di compromettere gravemente la sua

tenuta.

Ne sortisce un bicameralismo geopolitico, e azzardiamo “geo-teologico”, alla costante, problematica, non di rado traumatica ricerca di un *balance of powers*, con una distinzione di compiti tra un sinodo che fa le leggi e un senato che fa il Papa.

Intendiamoci. La Chiesa non è, né potrebbe mai essere ontologicamente una democrazia, pena il venire meno della sua essenza divina di teocrazia. Tuttavia, il diritto costituzionale comparato non discetta sulla natura, bensì esamina la struttura di un regime. L’anatomia, non l’anima. La sua fisiologia e capacità di adattamento: che in questo caso, al netto di tensioni e reazioni elastiche, da effetto *stretch-back*, lo fa risultare sostanzialmente più innovativo, più partecipativo di altri, formalmente tali, e giustifica il ricorso ai parametri analitici della scienza politica.

Ponendo *in fieri* un cantiere istituzionale, un meccanismo di democratizzazione *de facto* e prospettando su base universale, nonché universitaria, comunque vada e si sviluppi, un modello di studio stimolante. Un assaggio-miraggio dell’ONU come dovrebbe essere, ma presumibilmente non sarà mai. Confederazione di unioni continentali anziché cristallizzazione di retaggi e privilegi storici, quando la globalizzazione nascondeva e condensava un orizzonte remoto, astratto. Ancora nemmeno ipotizzato e immaginabile.

Link Campus University,
p.schiavazzi@unilink.it